# L’UOMO NUOVO IN CRISTO

# Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto

C’è un centurione romano., un pagano, il cui servo è gravemente ammalato. Non si reca lui personalmente da Gesù per chiedere la grazia della guarigione del servo. Gli manda alcuni suoi amici Giudei. Questi vengono e chiedono la grazia come vero obbligo di riconoscenza, di gratitudine. Tu, Gesù, devi farla questa grazia. Lui la merita. È amico del nostro popolo. Ci ha costruito la sinagoga. È vero. La grazia di Dio è data sempre per grazia e non per meriti acquisiti. Ma può un’opera buona essere posta a fondamento per chiedere al Signore una grazia? A questa domanda si risponde che si può. Perché si può? Perché il Signore nostro Dio dona tutte le sue grazie sul fondamento dell’obbedienza alla Legge dell’Alleanza. Tu, mio popolo, osserverai la mia Parola e io ti benedirò con ogni benedizione, ti colmerò di vita, ti darò abbondanza di vita. Una verità però va sempre ricordata: tra la grazia che Dio elargisce e la nostre opere di obbedienza vi è un abisso infinito. Pensiamo per un istante alla grazia della salvezza che il Signore ci dona. Noi crediamo nella Parola del Vangelo e il Signore nostro Dio ci dona Cristo Crocifisso con tutto il frutto da Lui maturato sull’albero della croce. Ecco perché noi diciamo che la nostra fede è ammalata: abbiamo cancellato da essa ogni verità. Tutto ormai è dalla parola dell’uomo. Nulla è dalla Parola del Signore. Ormai il Signore è anche Lui un prodotto della nostra volontà.

Il centurione sa che Gesù si è mosso per venire a casa sua e gli manda alcuni perché gli dicano che non è necessario che lui raggiunga la sua casa. Non è degno di accogliere una persona così eccelsa, così grande. Gesù per il centurione è infinitamente più grande dell’Imperatore di Roma e di ogni altro imperatore di questa terra. Gesù con la sua Parola governa il cielo e la terra. Basta che lui dica un Parola e cielo e terra si dispongono per una obbedienza immediata. Nel mondo si governa per mezzo della parola di chi è sopra. Poiché Gesù è sopra il cielo e la terra, lui può governare il cielo e la terra dicendo una sola Parola. La sua presenza non serve. Ecco il motivo per cui il centurione non si sente degno di accogliere Gesù nella sua casa: Lui è il re del cielo e della terra e lui è un misero centurione romano, un niente per rapporto a Cristo Gesù. Anche qui dobbiamo ritornare sulla verità della grazia. Tra Dio e l’uomo la distanza è infinita. Ma Dio per grazia, per benevolenza, per amore, per bontà eterna ci ha elevati ad una intima comunione con Lui. In Cristo suo Figlio ci ha anche fatti partecipi della sua divina natura, ci ha resi partecipi della sua pienezza di verità, di grazia, si santità, fi carità, di giustizia, di pace, di perdono. Il centurione vive una fede grandissima nei confronti di Cristo Gesù, ma essa è ancora fede da pagano. È necessario che da fede pagana diventi fede cristiana. Noi oggi invece abbiamo operato il procedimento opposto: da fede cristiana l’abbiamo trasformata non in fede da pagani, bensì in fede da figli di Satana. Il nostro Dio è secondo il pensiero di Satana non secondo la Parola di Gesù. È questo il nostro orrendo e tristissimo peccato: da fede secondo Cristo Gesù a fede secondo Satana; da fede secondo il cielo a fede secondo l’inferno.

*Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l’aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: «Egli merita che tu gli conceda quello che chiede – dicevano –, perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga». Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: «Signore, non disturbarti!* *Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di’ una parola e il mio servo sarà guarito. Anch’io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: “Va’!”, ed egli va; e a un altro: “Vieni!”, ed egli viene; e al mio servo: “Fa’ questo!”, ed egli lo fa». All’udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!». E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito. (Lc 7,1-10).*

Sul merito in teologia e sul debito di santità che noi abbiamo dinanzi al mondo, ecco quanto abbiamo scritto anni addietro:

*O antica teologia sul merito!.* Quando l'errore nella verità della fede si impossessa della mente credente è come se venisse piantata nel cuore una ra­dice velenosa, i cui tentacoli di morte corrompono non solo la natura singola, ma estendono i loro malefici effetti sul­l'intero corpo sociale. Ogni albero si riconosce dal suo frutto e molti nostri frut­ti sono "cattivi". Si impone allora la cura dell'albero, se semplicemente ammalato; oppure una totale trasformazione e modifica di esso, se si trova in uno stato di "depravazione" o cambiamento della sua stessa natura. Fare pastorale, agitandosi, non serve, poiché non produce frutti. Pensare agli altri spiritualmente, lo si può, ma nella misura in cui si pensa a se stessi. Volere per gli altri ciò che non si vuole per se stessi è nel campo dello spirito "opera vana"; pretendere per i fra­telli ciò che noi non viviamo è anche questo un inseguire il vento. Nel lavoro apostolico, di qualsiasi ordine, grado e tipo, c'è una regola spirituale che non si può ignorare, pena il fallimento. Collaborare con Cristo alla salvezza del mondo, cooperare con Dio per la conversione di ogni uomo non è svolgere que­sto o qual altro ministero all'interno della comunità ec­clesiale. Lavorare con lo Spirito di Dio significa unire i propri me­riti ai meriti di Cristo, della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi, perché dalla crescita di questo tesoro molta più grazia discenda sull'umanità esausta e la risollevi al Dio di ogni salvezza.

La conversione del mondo è grazia di Dio. Ciò che si è di­menticato, o che si ignora con ignoranza colpevole, è che questa grazia passa come attraverso "la carne": Essa è data, in Cristo, per Cristo ed in Cristo, all'uomo per la fede, ma anche come frutto di santità dell'uomo di fede. Lo Spirito di santità genera santità nei cuori ed è per que­sta santità che altra santità nasce e si sviluppa sulla ter­ra, altri uomini sono ricondotti al Signore. Mettere questo principio a fondamento di ogni pastorale si­gnifica porre mente e cuore alla propria santificazione. Più si cresce in santità, più si convertono i cuori, più si sal­vano i fratelli. Non è più un fare, ma è un farsi ed è un fare facendosi san­ti. Così si producono frutti abbonanti di grazia. Questi frutti sono il merito personale, ed è questo merito che for­tifica l'anima, la fa crescere nella grazia santificante, rendendola quasi immune al peccato, aumenta il grado di bea­titudine eterna nel regno dei cieli, infine si riversa come pioggia copiosa di conversione e di salvezza sull'umanità.

La pastorale è ascesi, conquista della propria santità, cre­scita in essa, permanente dimorare nella grazia, acquisizio­ne delle virtù, estirpazione di vizi, imperfezioni, peccati veniali, anche lievissimi. Più l'anima riflette la luce della grazia, più il suo river­bero si diffonde nel mondo, fino a divenire luce intensissi­ma di conversione per i fratelli, che dobbiamo condurre alla salvezza. Il cuore santo è la dimora dello Spirito e quando lo Spirito abita nell'anima, tutto l'uomo è da Lui mosso sui sentieri della verità, sulla via del compimento perfettissimo della volontà del Padre dei cieli. La grazia che santifica è frutto della grazia che ha già santificato. La grazia di Cristo che ci salva è la grazia fruttificata nella sua umanità, in quell'obbedienza al Padre fino alla morte di croce. Se santifica il mondo il frutto della grazia, ogni attimo è attimo dedicato alla santificazione, ogni gesto vissuto in santità, offerto a Dio, è "merito" per ulteriore grazia alla persona e ai fratelli. C'è quindi una "pastorale" invisibile, dove apparentemente non c'è storia, nel silenzio del cuore, che salva il mondo. Mentre l'altra pastorale, quella soltanto efficientista, fatta di esclusiva visibilità, potrebbe solo produrre danni ai cuori e alle anime. Pastorale perfetta è quando visibile ed invisibile si con­giungono e divengono unico momento di operatività. Crescita in santità, attività missionaria e apostolica devono essere una cosa sola in noi, come lo sono state in Cristo.

È attorno ai santi che fiorisce la conversione e il ritorno vero e sincero a Dio. È il frutto in loro della grazia di Cristo che dona figli a Dio. La santità è come il grembo verginale della Madre della Redenzione, che genera e fa na­scere "frutti benedetti". La santità è la madre che partorisce figli alla grazia. Il merito poi dura sempre e nei secoli spande sul mondo il suo profumo di santità e di benedizione celeste. I santi sono gli unici maestri di pastorale. A loro dobbiamo ricorrere se vogliamo lavorare con frutto nella vigna del Signore. Loro però non devono essere imitati nella loro ope­ra, devono esserlo nel loro spirito, nel loro cuore, nella loro anima. Signore, perdonaci! Ci rifiutiamo di capire che tu operi nella santità! Convertici e santificaci, poiché dobbiamo salvarci e aiutare i fratelli nell'opera della propria con­versione.

Madre del Cielo, Immacolata, Santissima, Piena di Grazia sempre, ottienici dall'Alto la sapienza dello Spiri­to, perché ci convinciamo che senza frutto di grazia non è possibile generare figli alla fede. Tu ci aiuterai, e noi, inizieremo il cammino della nostra santificazione. Aiutaci, Madre! Il mondo ha bisogno del nostro frutto di grazia per la sua salvezza. È questa la responsabilità che Tuo Figlio Gesù ha lasciato alla sua Chiesa, affidandoci la sua grazia e la sua verità in custodia, come seme preziosissimo, da spargere nel nostro cuore, farlo crescere, seminarlo nel cuore dell'umanità in­tera. Come tu hai dato al mondo non il Verbo di Dio, ma il "Verbo di Dio divenuto carne" dalla tua carne, così noi dobbiamo dare al mondo non la grazia e la verità di Dio, ma la grazia e la verità di Dio che si sono fatte vita della nostra vita. Aiutaci, ad imitarti, o Madre.

*Debitori di santità.* Ogni uomo, battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, deve al mondo la propria santificazione. I cristiani siamo debitori di santità verso ogni uomo e lo siamo di un debito inestinguibile, nella dimensione della nuova identità e dello sviluppo, crescita e maturazione in essa fino alla perfezione. La tentazione vuole porre invece il cristiano e la stessa Chiesa fuori del suo nuovo essere, in un rapporto esterno con il mondo, per un servizio che sia tutto, purché non sia espletamento della sua singolare vocazione secondo il suo nuovo essere. Chi cade nella tentazione perde la propria identità, si smarrisce nei sentieri dell'egoismo umano, naufraga nelle burrasche del proprio sentimento e di quelle scelte operati­ve che nascono dai bisogni immediati dell'umana esistenza, ma che non risolvono l'unica cosa necessaria per la salvezza nel tempo e dopo di esso di ogni uomo. Il cristiano deve dare al mondo verità, carità, eternità divinità, ma può darle solo se da esse si lascia trasforma­re, dopo aver eliminato dal proprio cuore l'errore. Verità, carità, eternità, divinità devono stare insieme; l'una senza l'altra non vive, non fruttifica, non fa l'uomo nuovo. In­sieme, in una simultaneità che diviene unicità di nuovo es­sere, di nuova forma di vita, poiché è la forma di Cristo in noi. La verità cristiana dice costante riferimento alla volontà rivelata di Dio. In essa Dio diviene il Signore della vita. È Lui il Padrone, noi i servi; Lui parla, noi ascoltiamo; Lui comanda noi obbediamo.

L'obbedienza fa l'uomo vero, la non obbedienza lo fa falso. L'uomo vero della verità di Dio ascolta ogni sussurro dello Spirito, ogni suo gemito anche se inesprimibile. Ci si alle­na all'ascolto del Signore nella preghiera incessante, nella meditazione costante, nel perenne stare in silenzio dinanzi al suo volto. Oggi il cristiano è sommerso dalle voci umane, assordanti, da queste voci è confuso, frastornato. Se il cristiano ri­troverà la via dell'ascolto del suo Signore potrà iniziare con il mondo un vero dialogo per la sua conversione e sal­vezza. Posto sul cammino della verità, il cristiano inizia a per­correre la via della carità, dell'amore, del dono di sé, come Cristo. Il servizio cristiano, come la verità, non può essere fuori del proprio essere e della propria natura, poiché come in Dio, così in noi, l'amore è il dono di tutto se stessi, a Dio, ai fratelli, a Dio perché ci lasciamo riempire dal suo amore, ai fratelli perché ci lasciamo svuotare di tutto l'a­more con il quale il Signore ha riempito il nostro cuore. La carità è lo "svuotamento" di sé secondo verità. Svuotarsi nella falsità non aiuta i fratelli a ritrovare Dio. Nella falsità d'altronde non c'è annientamento. Verità e carità insieme. La verità dice chi siamo e cosa dobbiamo essere, la carità costituisce il nostro essere offerta gradita a Dio, servizio perfetto ai fratelli. L'essere dell'uomo è vocazione all'eternità. L'uomo cristia­no cammina con lo sguardo fisso oltre il tempo e la stessa storia, oltre il momento e la contingenza, l'immediatezza.

L'oggi per il cristiano è solo un segmento, sul quale non può costruire l'edificio della sua esistenza. L'oggi gli serve per preparare la sua eternità. L'assoluto per lui è solo Dio e il suo cielo, quel regno nella sua completezza e definitività. Dalla verità e dalla carità nasce la libertà cristiana, che è desiderio di eternità, cammino verso la propria pienezza; nell'eternità il proprio essere, libero da ogni legame con l'imperfezione, vive di gioia pura ed intensa, il suo essere suona e vibra di celeste melodia. Le beatitudini sono la legge dell'eternità dell'uomo. Con esse l'uomo inizia già in questo mondo a vivere in uno stac­co sempre più grande dalla terra. La croce è il culmine della libertà, è la sofferenza più grande perché è il passaggio supremo ed ultimo verso la pie­nezza dell'eternità della carne. Ogni croce diviene strumen­to e via di libertà. Libertà dall'uomo, dalle cose, dal tem­po, dalla terra, dagli affetti, dai desideri, de se stessi, in quel rinnegamento che esige la sequela di Cristo. In un mondo concupiscente, il cristiano vive di libertà, tra le tenebre e l'errore egli manifesta con il suo essere la verità e la luce del Signore Gesù, tra gli umani egoismi che sono asservimento dell'essere altrui alle proprie brame e alla propria ingordigia, il cristiano offre se stesso e la sua vita come cibo spirituale dell'umanità. Al mondo tutto questo è dovuto, poiché è l'unica via per ricondurlo a Dio. E così a poco a poco l'uomo entra nella "divinizzazione", diviene cioè partecipe sulla terra della divina natura. Nella "deiformità" il nostro essere traspare di verità, di carità, di eternità già su questa terra, tra­sformandosi in carità, in eternità. Mostrare al mondo la "divinità" di Dio in noi è un debito santo che dobbiamo assolvere e fino all'ultimo spicciolo. Dobbiamo cioè dargli quanto Dio vuole e quindi dobbiamo dare noi stessi, ma santi, cioè veri, amanti, eterni, liberi, divini. Santificarsi è l'espletamento perfetto della propria identi­tà. Non c'è santità senza identità. E oggi tra i cristiani regna assai confusione, poca identità.

Madre di Dio, Tutta Santa e Immacolata, di te si conoscono poche parole, ma la Chiesa gusta ogni giorno la tua perfet­tissima santità. Aiutaci a farci santi. Lo dobbiamo, poiché essa è l'unica via per portare il mondo a Cristo Gesù. Tu ci aiuterai e noi compiremo il cammino della verità, della carità, dell'eter­nità e della divinità. Il mondo lo vedrà e se vuole potrà ritornare al suo Dio e Signore. Con il tuo materno aiuto possiamo farcela, diventeremo cri­stiani secondo la volontà di Dio. Con e per te la nostra santità sarà possibile.

**29 Giugno 2025**